

**L'Inchiesta**

Ferroni: il sexy-scandalo rivela un clima da basso impero  
Foa: non serve un nuovo antiamericanismo  
Bodei: Clinton ha deluso  
Cantarella: Usa ipocriti  
Prospero: solo più primitivi

## Mito americano in declino a sinistra?

Ci risiamo, l'anatra è di nuovo azzoppata. Impeachment o no, ormai è assodato. Sotto i colpi della «Clintonbraguetta», come titolava «Liberation», o della «Sordid tale», secondo quel monumento all'opinione colta che è il «Time», l'immagine della presidenza clintoniana appare fatalmente incrinata. Non solo. Metà del partito democratico è contro Clinton, o non lo difende, e i più autorevoli leader democratici già invitano Gore a scaldare i muscoli. Insomma, Dio salvi il «ticket» democratico, quel ticket che per fortuna include la possibilità di una successione automatica, e lascia intatta la «Clinton's era» senza Clinton. Già, ma al di là della continuità istituzionale e delle virtù del «servosterzo» presidenziale, non è in questione ormai la virtù stessa di un modello di relazioni politico-istituzionali? Cioè la qualità di uno stile di comando stretto tra personalizzazione della leadership, controllo giudiziario, sondaggi mutevoli, puritanesimo di massa e ossessioni sulla vita privata del leader? Un leader, come ha scritto Serra, a cui si chiede di essere «normalissimo» e «specialissimo», superman e uomo della strada? E ancora: si sta estinguendo a sinistra quel «mito politico» americano, frettolosamente abbracciato sulla scia del crollo dell'est dell'appannamento socialdemocratico in Europa?

Abbiamo girato le domande a una pattuglia di studiosi ed esponenti di sinistra, tutti interessati all'America e abituati a farci i conti nel solco del dibattito attuale sulla natura di una possibile democrazia post-liberale. Dice Giulio Ferroni, storico della letteratura e critico della società ipermediatica: «Oltre le apparenze, quel che vien fuori col sexygate è l'immagine di una società tutt'altro che puritana. Una società disintegrata, un po' da basso impero, senza l'alone fosco della decadenza di Roma. C'è il moralismo stoico che collude con settori del potere: il giudice Starr. L'imperatore licenzioso, le cortigiane, la trama dei ricatti... E poi il fondo limaccioso e antico dell'America, quello della "Lettera scarlatta", dove gli inquisitori sono sempre i più peccaminosi». Già, in fondo anche il pio Gingrich, non è stato beccato in macchina con una segretaria, a far sesso orale? «Proprio così - annuisce Ferroni - e tutto confluire ormai nel calderone di una soap-opera, perché sono i riflettori da set televisivo a "fare" quel modello politico, a sovrapporre pubblico e privato, politica e giustizia, mediocrità e onnipotenza, nel quadro della saga familiare...». Ha sbagliato la sinistra a idealizzare l'America? «Sì, e non solo sulla giustizia, ma anche sulla scuola, sopravvalutando come luogo socializzante, o come agenzia di crediti formativi, dove ci si ritaglia un curriculum individualizzato, fatto di test e ambiti disciplinari frammentati». Insomma, conclude Ferroni, «non è tutto oro quel che riluce d'oltreoceano e l'Europa farebbe bene a cercare dentro di sé le strade del nuovo spirito pubblico».

Opposta l'opinione di Vittorio Foa, nume tutelare azionista del moderno ethos di sinistra: «No, un nuovo antiamericanismo non serve. Questo scandalo rivela al mondo che negli Usa neanche un buon presidente deve impunemente dire bugie. E il messaggio non mi pare indebolisca l'immagine degli Usa, anzi...». Sì, ma la soap-opera? «Certo - replica Foa - c'è un risvolto di pessimo stile in un presidente che flirta con le segretarie. Però quel che conta è il tema della verità a cui il popolo ha diritto, e che è più importante del resto. Era già successo con Nixon. Oggi come allora è la forza delle istituzioni americane che entra in gioco». Su una lunghezza d'onda affine a Foa, c'è Massimo Salvadori, storico del movimento operaio. Sia pur con qualche riserva in più sul sistema giuridico americano. «Sarebbe facile - argomenta - fustigare l'ipocrisia americana che assale la vita privata. Ma qui la questione è un'altra: a Clinton si rimprovera di aver mentito ostacolando la legge, come a Nixon. Il puritanesimo di massa c'è, ma se Clinton cade, cade sulla forma giuridica, sulla menzogna. E questo è cruciale, perché in America anche l'uomo più potente deve sottoporsi al giudizio del senso comune. Insomma, gli americani accettano il successo del più forte, ma vogliono poterlo sempre sbugiardare: lì è questa la regola del conflitto politico». D'accordo, ma non c'è il rischio dell'accanimento populistico-giudiziario, telecomandato dall'ostilità politica di un procuratore? «Sulle forme del controllo giudiziario in Usa si può discutere: sarebbe pericoloso adottarle da noi. Meglio stare alla larga da ogni forma di politicizzazione, elettiva o di vertice, del giudiziario». Agli antipodi, le osservazioni di Michele Prospero, giovane politologo alla Sapienza di Roma e qualificato esponente del laboratorio Pds sui temi istituzionali: «La bugia - sostiene - è una categoria morale, appartiene all'etica della convizione. Clinton viceversa, va giudicato sulla politica e qui il responso è positivo, dall'economia ai ten-

tativi di riforma sanitaria. Quel che fa una brutta figura è esattamente il sistema politico Usa: moralismo delle procure, confusione tra pubblico e privato, un presidenzialismo troppo impregnato di aspettative e valori religiosi». E il precedente di Nixon? «Quella è un'altra storia: aveva valore istituzionale, perché Nixon aveva spiato gli avversari. Invece le bugie private di Clinton possono assumere rilievo pubblico soltanto se si annette valore al corpo sacro del monarca, alla persona sacrale del leader. E in realtà è come se la mancanza delle guerre di religione in America abbia privato il paese di quella secolare esperienza per la quale in Europa la politica è ormai cosa diversa dalla morale, il privato è distinto dal pubblico». America più arretrata dell'Europa? «Non è un po' forte?». È un paradosso - ribatte Prospero - ma in certo senso è così: non aver avuto la secolarizzazione fa emergere nella religione civile degli americani elementi di primitivismo. Il che nulla toglie agli aspetti positivi del modello americano: le procedure, le istruttorie, l'attivazione dell'opinione pubblica su "issues". Però un po' del nostro laico Machiavelli farebbe bene alla politica americana...».

Più sfumato Remo Bodei, storico della filosofia a Pisa, e spesso «visiting professor» oltreoceano: «Non si tratta solo di puritanesimo. La lotta politica negli Usa è legata al comportamento privato delle persone, perché lì la politica è sempre sotto accusa da parte della società civile. Di una società civile che vede in partenza la politica come possibile imbroglio e disvalore». Sì, ma perché? «Lo spiega bene Tocqueville, quando descrive la passione egualitaria dei coloni di frontiera: tutti devono poter criticare, chiamare in causa il potere, verificare sempre il patto di fiducia con i governanti. E in questo, senza dubbio, c'è un inevitabile moralismo, e molti rischi...». Ma ha sbagliato la sinistra a idealizzare in fretta e furia l'America? «Certo - risponde Bodei - ma anche esagerare in senso contrario sarebbe un errore. Dobbiamo temere un'americanizzazione della politica, di cui in fondo anche Bossi è un'espressione, ma insieme valutare positivamente il rifiuto del "machiavellismo" che di lì viene. Piuttosto, per tornare alla dimensione laica, direi che questo Clinton ha deluso. È un leader fragile, in molti sensi, e ci si è troppo innamorati del suo pragmatismo senza progetto».

E infine la parola a una studiosa di storia delle donne e della sessualità: Eva Cantarella, ordinaria di diritto romano alla Statale di Milano. Sulle implicazioni «femministe» dello scandalo taglia corto: «Con Clinton, protagoniste sono state donne adulte e consenzienti, oltre naturalmente a Hillary, personaggio forte, che conduce una precisa battaglia politica e di potere, non priva di dignità. È notevole che il politically correct, col suo moralismo, sia rimasto fuori da questa partita. Ciò significa che la vicenda non si prestava a strumentalizzazioni del tipo "potente seduttore contro inermi sedotte". Tutto il moralismo in gioco, stavolta, ha un significato civico neutro e molto ipocrita: il presidente ha mentito!». Che significa, professoressa? «Significa che questa America è tutta molto ipocrita, disposta a tollerare le atroci bugie del Pentagono sulle bombe atomiche nel Nevada, ma non le banali bugie di un Clinton che certo con pochissimo stile, a differenza di un Kennedy, corre dietro alle sue segretarie. E questa intollerabile ipocrisia politica dovrebbe aprire gli occhi alla sinistra». Oltre all'ipocrisia c'è del «primitivismo» nella politica Usa, come dice Michele Prospero? «Non userei questo termine. Direi che in essa c'è un'estetizzazione moralistica, un clima da Dynasty e da saga familiare: il presidente come principe buono che si svela cattivo e cinico, un pater familias bugiardo ma rimodellato dai media». Insomma nell'Olimpo mediatico i miti si sfarinano e ricrescono, incalzati dall'opinione dell'uomo medio. Sta qui il lato regressivo e insieme ipermoderno dell'immaginario politico americano. È un male da evitare? Per Eva Cantarella sarebbe fuorviante metterla così: «L'America è un enorme alveo di conflitti. C'è il New England puritano, e la galassia urbana sadomaso, l'attenzione alle differenze e l'intolleranza provinciale del Middle West. Differenze abissali che forse solo una forma politica presidenziale così personalizzante e personalizzata può tenere unite». D'accordo, allora. Seguiamo il consiglio dei nostri intervistati. Facciamo la cernita di quel che funziona e di quel che non va. E chiamiamoci doverosamente nei panni di quel totalmente «altro» che è l'America. Senza apologie né buffi «contrordine compagni!». Ma alla fine, vien da chiedersi, ci sarà ancora «l'America nel nostro futuro» come un tempo la Ford?

Bruno Gravagnuolo